

L'Italia continua a snobbare la Cina

Se bussava il Grande Dragone

**ALBERTO
FORCHIELLI**

Con l'inizio del 2006 – dicono – è stato inaugurato l'anno dell'Italia in Cina. Se queste sono le premesse, non c'è da stupirsi che i cinesi si siano resi conto di non essere esattamente considerati come una priorità nell'agenda politica italiana. Il problema è che, questa volta, non siamo di fronte ad una "difficoltà di comunicazione" dovuta alla diversità culturale, o di etichetta diplomatica.

È un fatto oggettivo che in cinque anni di governo il nostro attuale primo ministro non sia mai stato in Asia in visita ufficiale, e tanto meno in Cina.

È oggettivo anche che quando pochi giorni fa, il primo ministro cinese Wen Jiabao è atterrato a Roma per uno scalo tecnico, l'occasione non sia stata sfruttata per un incontro ufficiale. Peggio. Di cortesia.

È un fatto anche che da tempo il nostro ministro dell'economia non si risparmi alcuna energia nel portare avanti un deciso atteggiamento di chiusura nei confronti del "grande dragone".

C'è chi dice, nel rispetto dell'intelligenza del nostro ministro, che posizioni tali abbiano una valenza poco strategica e molto elettorale.

Sicuramente su un punto Tremonti ha ragione: la Cina rappresenta per l'Italia più una minaccia che un'opportunità.

SEGUE A PAGINA 2

@ Il programma del comune di Roma per la settimana della memoria

Se bussa il Grande Dragone

ALBERTO FORCIELLI
SEGUE DALLA PRIMA

In questo momento, il nostro sistema industriale è infatti stretto in una forbice che rischia di compromettere seriamente la nostra capacità di reagire in modo competitivo alle dinamiche di mercato internazionali.

Da una parte le esportazioni cinesi sono concentrate sugli stessi settori che fino ad ora hanno consentito all'Italia di "tenere il passo": tessile, calzaturiero, meccanica. D'altra parte, l'imporsi della Cina sul mercato mondiale ha determinato un forte aumento del fabbisogno di materie prime, il cui prezzo ha registrato un'impennata epocale in pochi anni.

L'erosione dei margini e l'aumento dei costi di produzione causati dall'emergere dell'economia cinese stanno dunque creando non poche difficoltà per la competitività italiana.

Questo, tuttavia, non rende meno improponibili soluzioni anacronistiche di protezionismo, come quelle sostenute dal nostro ministro dell'economia, e questo per più motivi.

Innanzitutto perché atteggiamenti simili spingerebbero l'Italia verso i margini dello scenario economico internazionale, e a diventare la capofila di

paesi industrialmente poco evoluti, che stanno in questo momento subendo pesantemente la concorrenza della Cina, soprattutto sul fronte della capacità di attrarre capitali internazionali.

È poi improbabile che i nostri atteggiamenti di chiusura godano di alcun seguito internazionale. La Cina può contare su alleati molto più importanti e prestigiosi di noi; basti pensare alle multinazionali che in Cina de-localizzano con grande profitto, ai consumatori nord-europei e nord-americani che vedono il proprio potere d'acquisto in crescita, alla lobby internazionale della grande distribuzione, ai paesi produttori di materie prime o di beni strumentali avanzati per finire alla Federal Reserve che vede nella Cina un prezioso alleato nella lotta all'inflazione e nel finanziamento del deficit pubblico americano. Ancora: dobbiamo assolutamente diventare consapevoli che «non portare i cinesi in Italia», attraverso politiche economiche di chiusura, significa soprattutto permettere che i cinesi vadano in Francia, in Spagna, in Grecia, nei paesi dell'Est Europa. Questo sembrano averlo compreso già da tempo capi di stato come Chirac e Schröder che hanno ripetutamente inviato missioni politiche di primo livello in Cina, permettendo alle aziende dei propri paesi di portare a casa contratti miliardari.

È vero, la Cina è una soprattutto una minaccia. Ma ci sono elementi della sua poderosa crescita eco-

nomica che è possibile incanalare a nostro vantaggio, e questo è possibile farlo solo con atteggiamenti di apertura, come quelli da tempo manifestati da Prodi.

Le direzioni indicate per realizzare una simile strategia sono sostanzialmente due. È necessario innanzi tutto aprire il nostro Paese agli investimenti provenienti dall'Est. Non dimentichiamo che la Cina rappresenta oramai il primo detentore di valuta al mondo: raggiungerà i 1000 miliardi di dollari nel 2006. Si stima inoltre che già dall'anno prossimo il piano di investimenti cinesi all'estero diventerà imponente e toccherà già quota 30 miliardi di dollari a fine 2007, in una tendenza che continuerà ad essere positiva ancora per molto tempo. La domanda che dobbiamo porci, dunque, non è come contrastare un simile flusso di capitali, ma quale ruolo l'Italia debba svolgere per inserire le proprie imprese in questo trend di crescita. Paradossalmente la sovrapposizione settoriale che ora ci penalizza potrebbe essere riconvertita in un fattore di grande vantaggio industriale se favorissimo la creazione di forti imprese a capitale misto con design e ingegneria in Italia e produzione di massa in Cina.

Un'altra via deve necessariamente essere ricercata nella nostra posizione geografica, che può favorire la nascita e la crescita di piattaforme logistiche capaci di mettere in collegamento i paesi asiati-

ci maggiormente esportatori con tutto il resto d'Europa. La citata cultura del «non portiamo i cinesi in Italia» ha già favorito la creazione in Ungheria di un centro logistico che ha favorito l'afflusso di un miliardo di capitali provenienti dalla Cina. E, se questo non bastasse, non dobbiamo dimenticare che l'Italia ha in Europa molti concorrenti pronti a favorire investimenti esteri nel settore delle logistica. I porti di Marsiglia e Barcellona, che tra l'altro stanno crescendo a ritmi più elevati di molti porti italiani, sono un caso esemplare in questo senso. Una maggiore importanza nel settore della logistica potrebbe inoltre fungere da volano per ulteriori investimenti industriali.

Il sostegno di un solido rapporto economico con i Paesi asiatici potrebbe infine aiutare il nostro sistema di imprese a raggiungere traguardi come lo sviluppo di basi industriali italiane in Asia, o la protezione, con azioni mirate, della nostra tecnologia e di nostri brevetti in Cina.

L'utilità elettorale degli atteggiamenti del ministro Tremonti di chiusura nei confronti della Cina è quindi ampiamente schiacciata dall'enorme sperpero di capitali e risorse che questo comporterebbe per il nostro paese. Ma peggio ancora demonizza e imbisce lo sviluppo di un pensiero industriale creativo che è alla base della crescita di un'economia moderna ed aperta.